

Berlusconi incontra una delegazione dell'Anm

Forza Italia attacca: «Giudici inopportuni»

Forza Italia torna alla carica contro la magistratura. Questa volta lo fa tramite l'avvocato Domenico Contestabile, difensore di Francesco De Lorenzo e responsabile Giustizia del clan di Berlusconi. Contestabile ha definito «inopportuna» l'iniziativa dei giudici di sottoscrivere un documento a difesa del pm. E si è schierato per la separazione delle carriere e l'introduzione del maggioritario nel Csm. In serata Berlusconi «rassicura» l'Associazione magistrati:

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Ci risiamo. Forza Italia, ormai prossima ad assumere la leadership di governo, è tornata a punzecchiare la magistratura e a brandire i suoi progetti di riforma. Che sembrano una clonazione del vecchio programma craxiano attraverso il quale si voleva sancire «nero su bianco» la «sovranità limitata» dei pubblici ministeri. Questo nonostante il fatto che molti giudici, nei decenni passati, si fossero mostrati fin troppo ossequiosi nei confronti del potere politico. Ora, però, dopo le inchieste su Tangentopoli che hanno determinato la crisi di un raffinato sistema di potere i richiami alla normalizzazione si sono ripetuti. Il clan di Berlusconi è in prima linea. E ieri è tornato a far riecheggiare i suoi proclami tramite l'avvocato milanese Domenico Contestabile, difensore dell'ex ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo. Contestabile, però, non è intervenuto nella sua qualità di legale di De Lorenzo, ma di parlamentare, responsabile dei problemi della giustizia di Forza Italia.

O meglio hanno significativamente «sottoscritto» un documento stilato durante il «regno» di Bettino Craxi, a testimonianza che il cosiddetto nuovo ha riportato il paese nel punto in cui era cominciata Tangentopoli. «L'appello dei giorni scorsi è inopportuno - ha detto l'esponente di Forza Italia - ed ha la valenza di un ultimatum».

Poi l'avvocato Contestabile è passato a parlare del Csm e della necessità di introdurre il sistema maggioritario: «In questo modo - ha detto l'uomo di Berlusconi - ci sarebbe maggiore democrazia alle elezioni».

ni e si toglierebbe alle correnti organizzate la possibilità di far passare uomini d'apparato».

Fin qui le dichiarazioni dell'avvocato Domenico Contestabile. Ma cosa dicono i giudici? Non sono d'accordo, ovviamente. Del resto nessuno di coloro che ha sottoscritto il documento ritiene di aver fatto qualcosa di inopportuno. Inopportuno secondo le regole della telecrazia berlusconiana, forse. Gennaro Marasca, esponente di Magistratura democratica e componente del Csm è molto esplicito: «È opinione largamente condivisa tra i giudici quella che rifiuta la trasformazione dei pm in superpoliziotti. Non capisco l'inopportunità dell'iniziativa, perché mi sembra ovvio che una categoria impegnata in un lavoro difficile faccia sentire la propria voce». «Per il Csm - prosegue Marasca - ritengo che ogni ipotesi di maggioritario significherebbe consegnare l'organo di autogoverno al gruppo di maggioranza moderato dei magistrati e negherebbe ogni principio di pluralismo in seno a un organo che più che organo di governo è organo di garanzia».



Contestabile, avvocato «azzurro»

Avvocato di Milano, Domenico Contestabile è entrato in Parlamento con le truppe «azzurre» del cavaliere Silvio Berlusconi, dopo le elezioni del 27 e 28 marzo. L'attività professionale dell'avvocato è molto intensa e Contestabile è stato il difensore di numerosi indagati nell'ambito delle inchieste su politica e corruzione. Il suo più illustre assistito è senza dubbio l'ex ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo. Liberale, De Lorenzo è il protagonista di una delle pagine più odiose dell'intera Tangentopoli, ossia il «pizzo» fatto pagare per far aumentare il prezzo delle medicine. Uno scandalo il cui costo è stato pagato da migliaia di famiglie italiane. Una volta creato dal nulla il movimento di Forza Italia, l'avvocato Domenico Contestabile ne è diventato il responsabile dei problemi della Giustizia.

Ieri, intanto, Silvio Berlusconi ha incontrato una delegazione dell'Associazione magistrati composta dal presidente Elena Paciotti, dal vice-presidente Ciro Riviezzo e dal segretario nazionale Marcello Maddalena. A margine si è verificato un episodio curioso: l'onnipresente Vittorio Sgarbi stava esternando in Transatlantico, quando è stato avvertito che il Cavaliere era a colloquio con la delegazione dell'Anm. «Ah, l'orrida Paciotti», ha commentato con delicatezza. Poi l'esternatore Fininvest è stato avvicinato da un giornalista amico che gli ha suggerito di dedicare la sua prossima trasmissione ad un attacco contro i giudici della procura di Palermo. Vedremo.

«Non capisco - sostiene il sostituto procuratore Giancarlo Amati - come mai con tanti problemi che affliggono la giustizia, ogni volta che una forza politica diventa forza di governo venga rispolverato questo nodo. L'unico problema è quello della professionalità dei giudici che non può essere risolto intaccando l'unicità della magistratura».

Favorevole, invece all'iniziativa dei magistrati è il senatore Massimo Brutti, responsabile Giustizia del Pds: «Quel documento esprime preoccupazioni legittime e serie. Il pm deve essere un magistrato soggetto soltanto alla legge. Noi avverseremo fermamente ogni iniziativa che metta in discussione l'indipendenza dei giudici. Il concorso per la magistratura deve essere unico e deve esserci la possibilità di passare dall'una e dall'altra funzione anche per far sì che i pm non finiscano per avere una mentalità da inquisitori. Un'ultima considerazione: da sempre le destre avversano l'indipendenza dei giudici. Non è un caso che l'Associazione magistrati venne soppressa dal regime fascista».

Ieri sera, infine, Berlusconi ha ricevuto una delegazione dell'Anm. Ha promesso che non vi sarà un attentato all'indipendenza dei giudici. Berlusconi - è noto - è un maestro di promesse. Una volta che sarà insediato a palazzo Chigi si vedrà. Intanto lui rassicura e i suoi uomini vanno alla carica. Il bastone e la carota: una vecchia storia.



Farouk Kassam rapito dall'anonima sarda nel gennaio del 1992

F. Monteforte / Ansa

Farouk, 2 rinvii a giudizio

«Lasciatemi vedere i miei sequestratori»

CAGLIARI. Farouk Kassam ieri non voleva andare a scuola. «Ha saputo che sarei venuto a Cagliari per il processo contro i suoi rapitori - racconta il padre Fateh - e avrebbe tenuto ad essere presente, a vederli in faccia. Ma almeno per ora non era proprio il caso».

Di sequestratori, in realtà, ce n'è solo uno nell'aula del gip, al terzo piano del Palazzo di giustizia. Si chiama Ciriaco Baldassarre Marras, ha 24 anni, fa il pastore sui monti di Lula: secondo l'accusa è il custode della piccola grotta dove Farouk Kassam, due anni fa (ne aveva otto), trascorse gran parte della sua prigionia. Un secondo imputato, Mario Asproni, 34 anni, anche lui di Lula, è latitante. L'udienza preliminare davanti al gip Michele Iacono dura pochi minuti: il giudice accoglie le richieste del sostituto procuratore Mauro Mura e fissa il processo per entrambi gli imputati il 26 settembre prossimo, davanti al tribunale di Tempio. Dovranno essere giudicati, i due presunti banditi, per «concorso in sequestro di persona, detenzione e porto abusivo d'armi e lesioni plurigravate»: quest'ultima imputazione si riferisce alla mutilazione di un orecchio del piccolo Farouk, nelle fasi finali, le più drammatiche, del suo lungo sequestro. La famiglia Kassam si è già costituita

Rinviati a giudizio due presunti carcerieri di Farouk Kassam. Ma restano ancora fuori i «big» e i tanti misteri dell'inchiesta: per Matteo Boe, soprannominato «Papillon», la Francia non ha ancora concesso l'extradizione.

DALLA MOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

parte civile. Ma Fateh non è per niente soddisfatto: «C'è una sola persona qui dentro - ripete - mi sembra ben poco...». Già, restano fuori dall'aula di giustizia i principali protagonisti, e anche i misteri dei 177 giorni di Farouk nelle prigioni dell'Anonima. A cominciare da Matteo Boe, detto «Papillon» (per via di una fuga impossibile dal carcere dell'Asinara), detenuto da un anno e mezzo in Francia, dopo l'avventurosa cattura in un hotel della Corsica. Gli investigatori sono convinti che sia lui il capo della banda, ma le autorità francesi non hanno (inspiegabilmente) ancora concesso l'extradizione. Il pm Mura si augura che ciò avvenga al più presto, ma è scettico sulla possibilità di vedere «Papillon» in aula a Tempio, alla fine di settembre. E anche Fateh è contra-

riato. «Lo Stato - ripete l'imprenditore belga-israelita - non fa abbastanza per assicurare alla giustizia i banditi. E poi, tra sconti ed altro, le pene sono sempre lievi...».

Non c'è ovviamente neppure Graziano Mesina, l'ergastolano di Orgosolo già emissario della famiglia Kassam, raggiunto nei mesi scorsi da un avviso di garanzia per «favoreggiamento». Il ruolo di «Grazianeddu» è importante soprattutto per tentare di chiarire il giallo della liberazione di Farouk. Fu la pressione delle forze dell'ordine - secondo la versione ufficiale - a convincere i banditi a liberare il bambino nella notte tra l'11 e il 12 luglio di due anni fa, oppure il pagamento di un riscatto «di Stato» da parte dei servizi segreti? Mesina ha sempre sostenuto questa seconda tesi - avallata qualche tempo fa

anche dall'ex ministro degli Interni Scotti - e anzi ha attribuito alle sue clamorose rivelazioni le successive disavventure giudiziarie che lo hanno riportato in carcere ad Asti. In realtà, il suo rientro in prigione è dovuto a tutt'altre ragioni, almeno a giudicare dal recente rinvio a giudizio per traffico d'armi e tentato sequestro di persona, sempre in Piemonte. E anche il padre di Farouk ha avuto parole molto pesanti per l'ex emissario: «Non ho mai capito - ha scritto Kassam nel suo libro sul sequestro - se Mesina aiutasse noi o facesse il gioco dei banditi».

Anche se in modo parziale, comunque ora del rapimento si comincerà a parlare in un processo pubblico e non più solo sui giornali o sui libri. Al processo di Tempio potrebbe esserci anche Farouk, anche se il pm Mura vorrebbe risparmiargli questa ulteriore sofferenza. «Dipenderà - spiega il pm - dal presidente del tribunale». «Chissà, vedremo se sarà necessario», aggiunge il signor Kassam. Di certo - come ha raccontato lo stesso Kassam - il bambino non è più lo stesso, «spesso ha incubi durante la notte, ma ha soprattutto un grande bisogno di stare continuamente all'aria aperta e di salire sugli alberi, dopo quei mesi terribili in una grotta».

Uccisi con la stessa ferocia che la 'ndrangheta riserva agli «infami»

Rosarno, giustiziati come boss

«Erano due bravi ragazzi»

ALDO VARANO

ROSARNO (Reggio Calabria). Un mistero fitto, compatto. Un massacro di adolescenti senza spiegazione. Vincenzo Gangemi, 17 anni, e Alfonso Mazzotta, 18, sono stati uccisi, anzi «giustiziati», con la ferocia che la 'ndrangheta riserva ai boss o agli «infami» che hanno tradito. Qualcuno li ha tenuti fermi mentre il carnefice gli ha scaricato in testa le pallottole di una 7 e 65. Poi, colpo di grazia alla nuca o bruciapelo.

Non c'è nulla nella vita dei due ragazzi che possa offrire un indizio per abbozzare un'ipotesi sulla tragedia. I carabinieri hanno fatto decine di controlli incrociati: tutti negativi. Vincenzo e Alfonso risultano puliti. Anzi, «sconosciuti alle forze dell'ordine». «Purtroppo» s'è lasciato sfuggire un investigatore «non hanno precedenti. In questi casi è difficile perché non si sa neanche da dove cominciare». Nessun loro

parente è in odor di 'ndrangheta o in giri di malavita: niente vendette trasversali, quindi. La loro partecipazione al mondo della microcriminalità - che nelle zone di 'ndrangheta ha un volto violento e spesso sanguinario - viene esclusa. Nessuno, insomma, sembra aver dubbi: Vincenzo e Alfonso, che erano grandi amici, erano due bravi ragazzi. La mattina si alzavano presto per andare a lavorare: uno, commesso in un negozio di ferramenta; l'altro, di frutta. Nessun problema, a sentire i loro «principali», sul posto di lavoro.

Anche giovedì scorso i due ragazzi sono andati a lavorare come sempre. Nel primo pomeriggio, a bordo di un motorino, si sono recati fuori paese, nella contrada del Carmine. Giovedì sera una telefonata anonima ha avvertito i carabinieri

in modo preciso: nonostante l'oscurità i due corpi sono stati trovati subito, erano distanti una ventina di metri uno dall'altro in un agrumeto. Unico mistero, il motorino. Gli investigatori non l'hanno trovato da nessuna parte: perché gli assassini hanno rischiato tanto portandolo via? Un tentativo di depistaggio o il cuore del mistero?

L'ipotesi più probabile, ricavata dalla dinamica del duplice omicidio e dalle modalità, è agghiacciante. I due ragazzi potrebbero essersi recati al Carmine, un pugno di case isolate, per un «chiarimento» con qualcuno. Un litigio banale tra coetanei, oppure - è la ricostruzione più accreditata - potrebbero aver dato «fastidio» a qualche raver. Un complimento un po' più spinto, una vanteria amorosa, un amore tra adolescenti scoperto da un fratello, un padre, un rivale con la fama o l'aspirazione del

boss. Il «chiarimento», una pratica che riporta a vecchi riti di 'ndrangheta, sarebbe stato una trappola: Vincenzo e Alfonso andati lì per «spiegarsi» o fare a pugni, sono stati processati e uccisi. Che sia andata così - sembra - dimostrarlo anche l'autopsia: i due ragazzi sono morti giovedì pomeriggio, non molto tempo dopo - essersi allontanati con il motorino scomparso.

Quello di Rosarno è il secondo massacro di adolescenti in pochi mesi nella Piana di Gioia Tauro. Il cinque febbraio altri due ragazzi, Michele Condoluci e Angelino Cuppari, di 17 e 20 anni, sono stati uccisi a pochi chilometri dal Carmine. Michele venne ritrovato subito con un pezzo della propria camicia appallottolata in bocca: un macabro segno di disprezzo per chi non tiene la bocca chiusa. Il corpo di Cuppari fu segnalato nel greto di un torrente sette giorni dopo.

Lettera anonima trovata dal figlio sotto la porta di casa

Minacce a Bettino Craxi

«Sappiamo dove sei...»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Prima le scritte sui muri, adesso una lettera minatoria, infilata sotto alla porta di casa. Bettino Craxi non ha pace e allo stitilicchio dei provvedimenti giudiziari si aggiungono ingiurie che toccano anche la sua famiglia. Ieri mattina, Bobo, il figlio dell'ex leader del garofano, ha trovato un foglietto ripiegato, con un messaggio anonimo ma poco amichevole: «Sappiamo dove sei. Se tu non sei lì ci sono però i tuoi familiari e tuo nipote». Vittorio Craxi ha sporto denuncia ai carabinieri e ieri pomeriggio i legali di suo padre avevano annunciato una visita al questore e al procuratore Borrelli, per consegnare copia della lettera, ma hanno desistito.

È una brutta storia questa delle minacce, delle incursioni in studi e

abitazioni, dei furti nei box di segretarie e collaboratori. Una serie di strani episodi che si ripetono da quando Craxi è nel mirino della magistratura. Ogni provvedimento giudiziario è puntualmente seguito da una denuncia di Craxi o dei suoi familiari, che rivelano strane visite di ladri che non rubano, porte spalancate senza segni di forzature, furti di oggetti senza valore nel box di una segretaria. Anche adesso si è verificata la stessa magica simmetria. I magistrati milanesi hanno chiesto il ritiro del passaporto di Bettino Craxi e subito una lettera minatoria mette bene in evidenza quanto è a rischio la presenza di Craxi in Italia. C'è un nesso tra le due faccende? I suoi familiari preferiscono non replicare, anche se la figlia Stefania sottolinea: «Non è una coincidenza casuale».

L'ex segretario socialista ha invece commentato le nuove misure chieste dalla magistratura: «Sono richieste che non hanno nessuna giustificazione. Esprimono solo una volontà di aggressione e di persecuzione. Un modo di procedere che si traduce in vessazione e violenza e in un uso spregiudicato del potere giudiziario». Per Craxi la magistratura ha messo in atto iniziative, che tutti i cittadini che non hanno perso il senso dell'obiettività e della giustizia non possono non vedere e non giudicare. «In queste condizioni, mentre diviene per me sempre più impossibile ogni difesa, resta solo la speranza che un sussulto di coscienza e di civiltà giuridica ristabilisca la certezza dello stato di diritto ponendo un argine alle sistematiche deviazioni di poteri giudiziari che possono preparare solo il peggio».